

L'Unità
 Giornale del Partito comunista italiano
 fondato
 da Antonio Gramsci nel 1924

Droga, ora il rito

LUIGI CANCRINI

C'è qualcosa di nuovo e di imbarazzante in queste ultime fasi del dibattito parlamentare sulla droga. Una legge di cui si è discusso a lungo appassionatamente è diventata oggetto di una battaglia regolamentare, volta essenzialmente ad ottenere l'approvazione prima delle elezioni. Come se fosse più importante la possibilità di parlare sulle piazze che quella di renderla migliore. Come se non fosse utile prima di tutto alla maggioranza di governo un confronto pacato, nella sede propria del Parlamento, sul testo di un accordo faticosamente raggiunto negli ultimi giorni da un gruppo ristretto di uomini di partito. Come se non fosse utile a tutto il paese una discussione accurata con le persone che dovranno mettere in opera procedure sostanzialmente diverse da quelle approvate dal Senato. Come se importante fosse ora solo il tentativo di utilizzare l'insuccesso (Andreotti e Craxi si erano impegnati ambedue sull'approvazione immediata della legge) per attaccare i propri avversari interni e soprattutto esterni.

Il rito consumato in nome della propaganda elettorale sull'indignazione dei socialisti e sui distinguo dei democristiani, in nome della legge ribattezzata pomposamente «antidroga» (quella che avevamo prima, si sottintende, non lo era poi tanto...) è un rito in cui la discussione di merito non inciderà più. Con l'aiuto, magari, dei nuovi regolamenti, ma con l'aiuto, soprattutto, di una cultura politica in cui le decisioni vengono assunte dalle segreterie dei partiti invece che dai gruppi parlamentari, dal patto di potere fra leader invece che dalla dialettica libera degli eletti dal popolo.

Analizzata da questo punto di vista, la vicenda della legge che qualcuno chiama lervolino-Vassalli e qualcun'altro chiama, più realisticamente, legge Craxi, è una vicenda esemplare. Utile per misurare e descrivere le storture di un sistema politico che sentiamo tutti il bisogno di modificare al più presto: un sistema basato sulla prevalenza e sulla prepotenza di partiti che hanno perso gran parte delle loro caratterizzazioni simboliche e culturali, trasformandosi di fatto in organismi di pura gestione della cosa pubblica. Strutture di questo tipo rischiano in effetti di utilizzare temi come questo, dotati di grande impatto emozionale, semplicemente per ottenere dei risultati d'immagine ed il consenso degli elettori. Il che è puntualmente accaduto, mi pare, proprio in questo caso.

C'osì la discussione sulla scelta delle tecniche più adatte nell'Italia di oggi, per arginare la diffusione della droga, si è arenata e dispersa nelle indicazioni sostanzialmente difformi di gente come Ugo Intini. Gente che trasforma coloro che non condividono le loro posizioni in «amici della droga», che traduce l'invito alla discussione pacata in «tecnica dilatoria», la richiesta di ascolto dei tecnici in «ostruzionismo», l'appello al voto libero e personale dei parlamentari in «provocazione e attacco politico».

La questione è seria e va molto al di là del problema di una legge su cui si avrà comunque modo di tornare. Riguarda i meccanismi del consenso e la relazione che si stabilisce tra un partito politico e i suoi elettori nella moderna società delle immagini. La difficoltà di formarsi idee proprie su un numero sempre più ampio di problemi complessi, la tendenza ad affidare ad altri le proprie decisioni attraverso un puro meccanicismo emozionale costituisce di fatto la tentazione più pericolosa per l'uomo politico a caccia di consensi. Quello che si stabilisce tra lui e il suo elettorato non è necessariamente infatti un rapporto positivo basato sull'analisi critica dei singoli temi. È, o tende ad essere, un rapporto emotivo, mosso soprattutto dalla paura (della droga, del tossicomane, dell'Aids o più in generale della diversità) e contenuto dalla promessa di chi si assume l'onere di esorcizzarla. Politica come affabulazione nel senso di Pasolini. Politica come luogo della possibilità di immaginare un mondo senza problemi, semplicemente attraverso la identificazione con qualcuno che si presenta come se fosse in grado di eliminarli. Gli psicoanalisti chiamano questo meccanismo identificazione proiettiva: l'appagamento emozionale è così forte da rendere irrilevante anche la verifica. E il leader politico sa bene che l'insuccesso eventuale potrà essere addobbato a qualcun'altro, diventando anzi la prova, paradossale, della cattiveria dell'avversario e della bontà delle proprie ragioni.

Il dibattito sulla droga, destinato dunque a partire con ogni probabilità una legge modesta, potrebbe diventare utile a questo punto solo se da esso si prenderà spunto per ragionare sulle scelte, sulle responsabilità, sulle tecniche di chi fa politica oggi. Noi comunisti, con molte incertezze, questo tipo di discorso anche autocritico abbiamo almeno iniziato a farlo.

Dopo i colpi subiti le cosche si stanno riorganizzando
 C'è un ritorno all'antico ma è più articolato il rapporto con l'esterno

Un nuovo gruppo sociale «fiancheggiato» i boss mafiosi

Ho apprezzato questa esperienza didattica innanzi tutto per la scelta della fonte di documentazione. L'ordinanza-sentenza di rinvio a giudizio del maxiprocesso di Palermo è un documento importante dal punto di vista giudiziario ma anche culturale, perché la chiave di lettura del fenomeno mafioso proposta dai giudici di Palermo è tuttora assolutamente attuale.

Va contrastata la tendenza deleteria a ritenere sempre superate le analisi, anche quando riguardano dinamiche permanenti del sistema di potere mafioso. Infatti, che cosa è successo dopo il maxiprocesso?

Per quanto riguarda i meccanismi interni al mondo della mafia, va segnalato un forte ritorno alle tradizionali fonti di accumulazione, che non erano mai state abbandonate, ma assumono oggi un maggiore peso percentuale nell'ambito delle attività mafiose. Si è verificata cioè una riconcentrazione sul controllo del denaro pubblico proveniente dalla Regione, dallo Stato, dalla Cee.

Il traffico degli stupefacenti rappresenta ancora una fonte di reddito assai consistente, ma ha perso quota in termini relativi. Dallo smantellamento dei laboratori di raffinazione dell'eroina - dal 1980 al 1985 ne sono stati scoperti ben sette tra Palermo e Trapani - sono finiti gli anni d'oro dell'accumulazione illecita. Le indagini giudiziarie compiute dalla magistratura siciliana in collaborazione con quella statunitense hanno determinato non solo un ridimensionamento, ma anche una trasformazione dell'impegno mafioso nel mercato degli stupefacenti, in direzione di una maggiore internazionalizzazione.

I gruppi mafiosi siciliani, ma anche calabresi e campani, una volta registrata la difficile praticabilità del canale transatlantico, sono stati obbligati a valorizzare il loro network internazionale, ramificato all'interno delle comunità di emigrazione italiana all'estero. Queste vere e proprie enclaves etniche sparse in tutto il mondo, e certo composte prevalentemente da gente del tutto estranea alla mafia, consentono però ai gruppi criminali di mimetizzarsi molto facilmente, e di sfuggire all'attenzione delle forze internazionali di polizia. Gli episodi di cronaca riguardanti complicati scambi di cocaina, eroina, hashish, sono la prova di questi mutamenti, che costituiscono conseguenza diretta delle difficoltà incontrate dalla mafia nel corso degli anni 80.

Il ritorno e la riconcentrazione sul flusso del denaro pubblico ha determinato un rafforzamento - non già un indebolimento - dei rapporti con il potere politico, ed una sempre maggiore preminenza nell'Italia del Sud del peso mafioso sulle scelte politico-amministrative. I fenomeni che venivano descritti dieci anni fa sulle connessioni tra potere mafioso e potere politico non hanno mutato natura e caratteristiche. Piuttosto si sono ingigantiti, sono diventati ancor più devastanti sui tessuti sociali del Mezzogiorno.

La mafia è certamente un fenomeno nazionale e internazionale. Ma una cosa sono i gruppi mafiosi impegnati in alcuni settori del mercato illecito, come avviene ormai quasi dappertutto in Italia. Altra cosa è la mafia come potere sociale, territoriale e culturale. Questo per fortuna in larga parte dell'Italia non c'è. Laddove esiste una società civile più forte, un potere politico più

L'editore Luigi Pellegrini ha pubblicato «Insegnare che cos'è la mafia, sei unità didattiche per la terza media e il biennio della superiore» curato da Maria Grazia Giammarino. Il testo è stato costruito sulla base della sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso di Palermo. Su questa originale e significativa iniziativa editoriale pubblichiamo una recensione di Pino Arlacchi, docente di sociologia applicata dell'Università di Firenze.



Una immagine del maxiprocesso alla mafia nell'aula bunker di Palermo

riuscito a collegarsi con la mafia, si determina un'area di libertà civile che costituisce una risorsa. Bisogna cioè guardarsi dal rappresentare la mafia come una pietra che invade tutto. Perché altrimenti si ripresenta anche come irrazionale qualsiasi ipotesi di opposizione e qualsiasi alternativa di superamento.

Un'altra trasformazione che è tuttora in corso all'interno dei gruppi mafiosi consiste in una maggiore segretezza ed impermeabilità delle cosche. Dopo i colpi ricevuti all'esterno, dall'autorità giudiziaria, e all'interno, dai pentiti, la risposta obbligata è stata una maggiore chiusura delle famiglie mafiose dentro di sé, un irrigidimento della selezione del personale, ed un minore ricorso al mercato per l'acquisto di alcune funzioni particolarmente delicate, ad esempio il reclutamento dei killer. L'allargamento numerico viene effettuato preferibilmente attraverso strategie di tipo demografico, cioè aumentando il numero dei figli maschi.

Neanche questo è un fenomeno nuovo. Si tratta di una tendenza che già rilevavo dieci anni fa, nel corso delle ricerche per *La mafia imprenditrice*, ma che si è poi acuita drammaticamente. Cessi gruppi diventano sempre più difficili da penetrare anche per questa imposizione di natura demografica. Le grandi coalizioni di parentela - i Greco, i Badalamenti, i Santapaola, gli Strangio, i Piromalli - nella lotta di selezione naturale all'interno dell'organizzazione mafiosa hanno infine conquistato la preminenza anche in virtù di questa natura primordiale, barbara, della loro composizione interna. Para lussalmente, un fenomeno che è diventato più internazionale, più moderno, è contemporaneamente diventato più biologico, più arcaico di quanto non fosse cinquant'anni addietro.

Sul piano esterno, dei rapporti con la società, si è determinata una profonda trasformazione, questa sì recente, cioè la costituzione di un nuovo gruppo sociale. Quando parliamo di mafiosi in senso tecnico ci riferiamo ad un gruppo di circa ventimila persone. Ma a questi dobbiamo aggiungere tutti coloro che ruotano attorno alle attività mafiose, ed in più quelli che sono emersi grazie ad un'accumulazione avvertita su base politica. Dunque il fenomeno coinvolge parecchie decine di migliaia di persone. In ogni paese del Mezzogiorno esistono famiglie intere che hanno realizzato un miglioramento visibile, in termini di consumi e di reddito.

Quale modello hanno rappresentato agli occhi della gente? È semplice: il modello secondo cui il crimine paga. Quindi la ricchezza, l'agiatezza sono il prodotto di un comportamento illecito. Per chissà quanti giovani del Mezzogiorno la promozione sociale non è legata ad altre variabili, quali il titolo di studio o il lavoro, ma unicamente alla partecipazione alle attività criminali. È un fenomeno tragico, perché le conseguenze devastanti di questa che io definirei etica predatoria saranno percepibili solo nel lungo periodo. Si stanno determinando delle distorsioni nel sistema dei valori le cui conseguenze non si sanano se non nel giro di decenni.

Dunque oggi il compito di combattere efficacemente la mafia, nel Mezzogiorno ma anche nel resto del paese, poiché le concentrazioni criminali mostrano una grande capacità di diffusione, consiste nel combattere e nel generare preventivamente gli anticorpi contro questi fenomeni di inquinamento morale.

Intervento I club dei diritti per chi informa e chi viene informato

GIUSEPPE CALDAROLA *

Il congresso di Bologna ha dato il via al processo costitutivo di un nuovo partito politico del centro-sinistra. Nelle settimane scorse, in un incontro fra dirigenti del Pci e esponenti della sinistra del club, si è scottata la necessità di procedere con passo spedito, e con ampie garanzie per tutti nella costruzione di questa straordinaria novità della scena politica e sociale italiana. La discussione in particolare sembra soffermarsi - nell'incontro con la sinistra del club come già al congresso - attorno a due questioni cardine: l'elaborazione di una carta dei valori, e cioè il programma fondamentale della nuova formazione politica, e la definizione di una forma partito inedita, pur concordando tutti nella decisione di dar vita ad un partito popolare di massa a forte radicamento sociale.

Nel dibattito aperto ormai da mesi, molti hanno evocato lo spettro del partito di opinione, ma credo che nessuno possa, al giorno d'oggi, negare il problema di un rapporto necessario fra questa nuova formazione politica e un'opinione pubblica democratica, progressista, di sinistra che deve essere stabilmente informata e coinvolta in iniziative puramente organizzative e che si possa costruire rispondendo a due quesiti: quale peso deve avere l'opinione di grandi masse di donne e di uomini negli orientamenti? E breve e di lungo periodo, del nuovo partito e quale deve essere la modalità di intervento del nuovo partito per orientare l'opinione pubblica (non solo quella a cui fa direttamente riferimento) sopra le proprie scelte, immediate e di prospettiva. E tutti dobbiamo partire dal presupposto che grandi orientamenti politici e culturali di massa attraversano oggi tutti gli schieramenti politici e superano spesso tutte le gabbie partitiche (razzismo solo a destra e fra i conservatori? la richiesta di una democrazia germeante è solo di sinistra? ecc.).

Nella situazione orse peggiore, per il grado di concentrazione e di controllo, dell'informazione scritta e elettronica, pubblica e privata (con grandi e visibili eccezioni, non solo a sinistra), il problema che si pone è quello di come aprire una battaglia per assicurare un effettivo diritto all'informazione e garantire il maggior grado di autonomia e responsabilità di chi produce informazione. Non voglio qui soffermarmi sulle necessarie misure anche legislative (antitrust e riforma della Rai), ma partire da un dato, per così dire, soggettivo. Possiamo assumere che in questo campo l'iniziativa di dar vita a qualcosa di nuovo (fuori dall'ambito sindacale), cioè ad una pluralità di soggetti che, muovendosi sul terreno dell'informazione, danno il via e siedono una sponda per un rinnovamento dell'intero settore?

Avanzo due proposte. La mia opinione è che sia nella fase costitutiva sia nella definizione della nuova forma partito vi debbano essere alcune realtà politico-professionali che possono portare un proprio autonomo contributo, autonomo anche organizzativamente.

Penso che sia arrivato il momento di costituire nelle principali città italiane club che raccoglieranno uomini e donne che operano nell'informazione, siano essi o no militanti del Pci, che si pongano il problema di come partecipare, a partire dalla specifica e delicata collocazione nel sistema delle comunicazioni di massa, alla definizione di un nuovo rapporto fra il diritto dei cittadini ad una informazione libera e pluralistica e quello degli operatori di veder definito un proprio e più ricco statuto culturale e professionale.

Questi club potrebbero elaborare proposte e dar vita a iniziative, costituendosi come punto di riferimento politico di una capillare battaglia per una informazione pluralistica. Non penso a centri di controinformazione, né a luoghi politici per il controllo politico dell'informazione prodotta, ma a sedi ove possano incontrarsi la domanda e il diritto ad essere informati con l'elaborazione e l'iniziativa di chi fa informazione.

Su un altro versante credo che nel nuovo partito le forme di organizzazione debbano, in molti casi, esaltare livelli organizzativi aperti, in cui trovino in primo luogo riconoscibilità e cittadinanza professioni e professionalità cariche di responsabilità più generali.

La seconda proposta riguarda la necessità di dar vita a sinistra ad un soggetto nuovo nel sistema dato dell'informazione in questo paese. La sinistra non ha molti strumenti di informazione. Sono, quasi sempre, iniziative giornalistiche professionalmente rilevanti, ma editorialmente povere. Il nuovo partito non dovrà avere propri organi di stampa, già a questo obiettivo aveva rinunciato il vecchio Pci (anche se diverse sono fra di noi le valutazioni sul passato ed io do molto valore al contributo politico e professionale dato dalla stampa comunista). Il nuovo partito dovrà essere tuttavia l'azionista di riferimento di iniziative editoriali aperte. Aperte ad altre forze imprenditoriali e, come ha dichiarato recentemente Massimo D'Alema riferendosi all'Unità, a soggetti da costituire (ad esempio cooperative di giornalisti e collaboratori). Il problema diventa a questo punto più rilevante.

Si può continuare in un sistema dell'informazione che si muove verso concentrazioni sempre più massicce, con la messa in campo di poche e disperse iniziative editoriali? Forse è arrivato il momento di pensare ad una *unica azienda multimediale* che edui il quotidiano, la molteplicità dei suoi inserti (alcuni anche come testate autonome) e libri, un periodico di cultura politica e un'emittente radiofonica *all news*. Una scelta di questo genere apre la strada a tre possibilità: offrire sul mercato dell'informazione iniziative che investono tutti i possibili strumenti di comunicazione con il coordinamento delle diverse (e autonome giornalisticamente) iniziative entro la strategia di un medesimo gruppo; realizzare con la più ampia utilizzazione delle energie professionali e finanziarie un razionale processo di economicità e efficacia dell'intervento; creare a sinistra un polo giornalistico che, almeno culturalmente e politicamente, si proponga di concorrere alla formazione di un'opinione pubblica democratica e progressista, oltre vecchie barriere ideologiche. Si pensa, cioè, non già alla nascita di un'azienda che edia giornali per la costituente o giornali amici del nuovo partito. Si pensa viceversa ad una azienda e quindi a giornali (*radio news* compresa) che starino autonomamente, e quindi con forti distinzioni giornalistiche (a parte le dall'Unità), dentro la costituente (e successivamente) e si presentino come protagonisti della battaglia per un'informazione pluralistica. Oggi procediamo divisi (talvolta neppure colpiamo uniti) e spesso le nostre iniziative rischiano di morire di inedia. Una proposta più ambiziosa ci può togliere dal dilemma se e come far vivere iniziative editoriali prive di mezzi, mentre ci si può porre l'obiettivo di una moderna e multimediale azienda che edui solo ciò che riesce a stare sul mercato offrendo al pubblico (e agli inserzionisti pubblicitari) una possibilità di scelta e una pluralità di proposte.

* direttore di Italia Radio

ELLEKAPPA



L'Unità
 Massimo D'Alema, direttore
 Renzo Foa, condirettore
 Giancarlo Bosetti, vicedirettore
 Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
 Armando Sarti, presidente
 Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
 Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
 Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti,
 Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/61401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
 n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Il mio comunismo nel volto di Greta



mente: ma seguirà la via del lusso e del consumo, o non piuttosto quella della gioia, che è anche un pizzico, solo un pizzico, di moderazione e distacco?

Scrivo tra due date. Occhetto ha scelto quella del 18 aprile per andare in Campidoglio a firmare per il referendum elettorale. La scelta mi è sembrata opportuna, di fronte ad una certa arroganza democristiana che quella data, quest'anno in modo particolare, eccita. Occhetto ha voluto dire, con un gesto semplice, che il 18 aprile del 1990 non è il 18 aprile del 1948. Le regole della democrazia, se si vuole difendere e

sviluppare la sostanza, ogni tanto vanno verificate. Nello stesso tempo, così si mette anche in guardia da interpretazioni del 18 aprile del '48 un po' semplici ed anacronistiche, propagandistiche: che come se la nostra giovane Repubblica fosse figlia unicamente di Acide De Gasperi. Andate a dirlo a chi è morto durante la guerra di liberazione dal nazifascismo. L'altra data è quella del 21 aprile, e Natale di Roma. Mi sarebbe piaciuto celebrarlo con una festa di rifondazione. La rifondazione di Roma? magari in uno di quei luoghi che la Roma ufficiale tende a ignorare, rimuovere,

di scambiarsi ogni giorno le parti. Mi piace immaginare Romano che decide finalmente di concedersi la quiete della morte; e Remo trasformato improvvisamente in immortale. Ma, ahimè! almeno quest'anno questa rifondazione non ci sarà. La giunta Carraro presenta un ben magro bilancio; ed al suo interno, democristiani e socialisti si guardano non come eroi mitologici in disaccordo, ma come chi ha in comune esclusivamente il potere e le sue faide risosse. Speriamo per l'anno prossimo. Mi fa ben sperare che, dopo lunghe riflessioni, la Sezione Campo Marzio abbia finalmente deciso di tenere la Festa della Primavera: correttamente intesa, come ci ha spiegato il compagno Antonio Di Meo, come festa del Rinnovamento. Quale data, quindi, più opportuna del 25 aprile? Una data che, per poter continuare ad onorarla, deve riversarsi nel sentimento e nella determinazione che ispira ogni anno. L'onorevole Alfredo Biondi non me ne vorrà se concludo questa mia rubrica con un rilievo scherzoso ai suoi danni. Biondi, oltre ad essere un deputato liberale, è anche tifoso del Genoa: ed in questa veste ha espresso, negli spogliatoi dello stadio di Genova, subito dopo la sospensione per pioggia di Genova-Inter con il Genoa in vantaggio, alcuni (legittimi, per carità), apprezzamenti polemici verso l'arbitro. Trapattini, presente, meravigliato dal tono e dall'irruenza che tutti conoscono come una caratteristica dell'avv. Biondi, gli ha chiesto chi fosse e Biondi ha risposto: «Il vicepresidente della Camera dei Deputati». A mente serena Biondi converrà che la risposta opportuna sarebbe stata: l'avvocato Biondi, tifoso del Genoa. Altrimenti, dove andrebbe a finire la separazione tra cariche istituzionali e cittadine? Anche questo intendendo, quando parlo del 25 aprile, e della necessità di onorarlo nel modo giusto, con un invito continuo al rinnovamento.